



Scene da **Appassionate** e sotto al titolo **Getting to know you**

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

VENEZIA Per ora, dopo essersi consultato col giornale, il critico di «Le Monde» Jean-Michel Frodon non risponde a mezzo stampa. L'attacco rivoltogli da Tullio Kezich l'ha sorpreso. «Vorrei pensarci prima di fare dichiarazioni. Una cosa però posso dirlo: confermo che quelle che mi danno candidato alla direzione del festival di Cannes sono solo voci, senza fondamento».

Tutto nasce da un corsivo apparso l'altro ieri su «Sette», settimanale del «Corriere della Sera». Titolo: «Cannes e Venezia. Come sono campanilisti questi francesi!». Una quarantina di righe al vetriolo nelle quali il critico triestino, riprendendo una polemica che gli è cara, accusa il collega francese di essere «l'alfiere di quella cinefilia ex giovanottista maturata nell'ambito dei «Cahiers»: odiatore di Hollywood, giudice il cinema parigino il migliore del mondo e vanamente annuncia da

LA POLEMICA

Direttore «ecumenico» o «cinefilo»? Il futuro di Cannes coinvolge Venezia

un decennio la nascita di una nuova Nouvelle Vague. Nell'attesa, il nostro spregia quasi tutte le altre cinematografie con particolare accanimento contro quella italiana». Ne discende che, laddove il quarantaseienne Frodon sostituisse Jacob alla testa del festival di Cannes, il cambio di guardia sulla Croisette schiuderebbe «a una Venezia intelligentemente ecumenica l'occasione per riguadagnare il suo primato nella competizione festivaliera».

Sul «regalo involontario» che Cannes farebbe così a Venezia, qui al Lido il dibattito è aperto. Valerio Caprara, docente universitario e critico del «Mattino», concorda con Kezich su una cosa: «Sono due lavori diversi,

meglio non mischiare. Un critico militante ha il dovere di dare l'assalto al cielo, di essere tendenzioso, di avere i suoi amori e i suoi odi. Un direttore di festival no: deve essere ecumenico, capace di intrecciare armonie e contrasti, di blandire e provocare gli spettatori. Una Cannes culturalmente estremista sarebbe un errore».

Irriacciabile al cellulare Marco Müller, direttore di quel festival di Locarno che non più tardi di vent'anni fa ha partorito un «palmarès sfacciatamente filofrancese» complice la presenza in giuria di Frodon, l'ex presidente della Biennale nonché storico di cinema Lino Micciché ridimensiona i timori di Kezich. «Un critico, chiun-

que egli sia, che assumesse dopo Jacob la direzione del festival di Cannes sarebbe benissimo che deve aprirsi a tutto il cinema, senza schematismi, e abbandonare i suoi vezzi personali. Perché tutto si può fare di quel caravanserraglio meno che un festival di tendenza».

Il neodirettore della Mostra, l'ex critico militante Alberto Barbera, preferisce invece non intervenire in quella che definisce, misurando le parole, «una polemica fuorviante e forse mal indirizzata». «Stimo molto sia Kezich che Frodon, faticerei a prendere posizione. Penso però che il festival di Venezia non debba essere ecumenico, se l'aggettivo significa piacere a tutti e non scontentare nessuno. Io sto cercando, al contrario, di fare una Mostra eclettica, capace di riflettere sul cinema di fine secolo, ma alla ricerca di un'identità precisa. Da quel che leggo in questi giorni, le mie prime scelte sembrano essere state recepite positivamente».

POLEMICHE

Dino De Laurentiis: l'accordo Italia-Usa è «una sciocchezza»

«Chiacchiere»: così Dino De Laurentiis, il grande produttore arrivato a Venezia per ritirare il premio Bianchi, definisce l'accordo Italia-Usa di cooperazione cinematografica. «Fino a quando il cinema italiano sarà popolato da presunti autori e non guarderà al pubblico, come fa invece il cinema Usa, non si uscirà dall'empasse», dice De Laurentiis. Solo uno o due film l'anno riescono ad uscire dall'Italia, come nel caso del geniale Benigni. Ma gli autori che possono permettersi di non guardare al pubblico sono non più di 20 nel mondo. Sarebbe ora che gli italiani lo capissero».

TV

Su Raisat Cinema tutto il Festival minuto per minuto

Il Festival in diretta: l'appuntamento è su Raisat Cinema, che ogni giorno trasmette in esclusiva la ripresa integrale delle conferenze stampa. Inoltre, lo svolgimento delle giornate della Mostra verrà commentato in un'edizione speciale di «Vertigo» con interviste, cronache, servizi e curiosità. In tutto, la trasmissione prevede sei ore di programmazione quotidiana che comprendono altre iniziative intorno al cinema e dintorni come un omaggio a Kubrick, con la striscia quotidiana di «Stanley and Us» condotta da Enzo Sallustro che durerà per tutto settembre.



LA RECENSIONE

Bei quadretti brave le attrici Manca il film

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

VENEZIA Per vari motivi, *Appassionate* era uno dei film più attesi della Mostra '99: perché è il primo italiano in concorso, per la continuità di un rapporto Venezia-Napoli che è il tormentone di quest'anno, e soprattutto per l'esordio al Lido di Tonino De Bernardi, un cineasta indipendente che lavora al di fuori di ogni regola di mercato. Nulla di inedito, per carità: due anni fa *Giro di lune fra terra e mare* di Gaudino aveva già gareggiato per il Leone, confermando Napoli come la città italiana nella quale si fa, oggi, il cinema più vitale.

De Bernardi è un film-maker solitario, personale, libero. Secondo alcuni, *naïf*, ma su questo non giurerei: in realtà il suo cinema è assai sofisticato nella sua semplicità. Non intendiamo partecipare al giochino di società che impera al Lido: ovvero, se sia giusto o sbagliato averlo messo in concorso. Il problema è un altro: *Appassionate* non ci sembra il suo film più riuscito. Folgorato (lui piemontese di Chivasso) da Napoli, dalla sua musica, dalle sue facce e dai suoi volti, De Bernardi ha confezionato una galleria di quadretti ispirati ad altrettante canzoni, dimenticandosi - forse per scelta - di raccontare una storia. Il film parte molto bene: sulle note di *Cinematografo*, nella Napoli del '29, un uomo uccide al cinema la moglie che lo tradisce. Sono pochi minuti di bianco e nero che richiamano alla memoria i film muti di Elvira Notari, ma quando *Appassionate* viene all'oggi, è diventa a colori, la tensione stilistica si sfalda, diventa frammentaria. Incrociando quattro o cinque storie, introdotte da sipari rossi che si aprono sui Quartieri Spagnoli, De Bernardi compone un affresco al femminile della città dove non tutti gli episodi sono azzeccati. Iaia Forte, Anna Bonaiuto, Isabel Ruth e Galatea Ranzi sono i volti più presenti: tutte brave, ma poco servite da un copione troppo randagio. Il mosaico, insomma, è discontinuo, e non abbastanza visionario per giustificarsi in sé (anche se, a registi poco «classici» come i giurati Kusturica e Bellocchio, potrebbe anche piacere).

Fanno capolino citazioni varie: *Carosello napoletano*, *L'oro di Napoli*, ma anche Pappi Corsicato e certe situazioni alla Sergio Citti (l'apparizione della Madonna fra le galline). Foccano le canzoni, da Enzo Gragnaniello a Pietra Montecorvino. Ma è probabile che i fans della melodia napoletana continueranno a preferire i film con Nino D'Angelo, le sceneggiate con Mario Merola. O la «malafemmina» con la voce di Totò.

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Che cos'è Napoli? Un oggetto misterioso e dalle molte facce, almeno a giudicare dalla prospettiva del festival. Già, perché c'è la Napoli da cartolina e strappacore di *Appassionate*. Quella upper class e intellettuale di *Autunno*. Quella filosofica e sintetica di *Non con un bang* (sintetica nel senso che lo sfondo per il letargo esistenziale del protagonista è un Vesuvio bidimensionale di resina e polistirolo che a seconda delle luci assume diverse tonalità emotive).

Canta Napoli e canta Gragnaniello, con Tonino De Bernardi, che ieri sera è stato festeggiato a colpi di *Guapparia* e *Dicciencello vuie*. Ma qualcuno dice malignamente: «Napoli l'ha raccontata così, come in una sceneggiata, perché è piemontese e da piemontese, cioè senza capire che quella città non esiste più, ha visitato i quartieri spagnoli e si è affacciato a Marechiaro». Qualcun altro, e suoi pareri fanno tendenza, preferisce lo sguardo cinicamente alleniano di Nina Di Majo a quello sognante e programmaticamente ingenuo di Tonino: è Goffredo Fofi che definisce *Appassionate* «una garbata sciocchezza» e *Autunno* «una rivelazione». Ma la stessa Nina Di Majo, senza aver visto il film di questo collega tanto distante per generazione e geografia dice: «*Appassionate* mi sembra pericoloso. Spero che sia straniato e surreale. Che non cada nei luoghi comuni della solita Napoli barocca, caotica, solare. Il Rinascimento c'è stato. Dico grazie a Bassolino e grazie a Martone, che ha aperto la strada al teatro e al cinema».

Martone, che lontano da Napoli reinventa il Teatro di Roma, è anche l'uomo che ha accompagnato De Bernardi per le strade della sua città. E De Bernardi spera che si legga, tra le righe, una realtà addirittura da documentario. Per questo, durante le riprese, non faceva mai fermare la vita dei quartieri e dei bassi. Sa che la canzone napoletana è una torta millefoglie, che ognuno ci può vedere quello che vuole. «Appartiene a tutti», teorizza. Lui non l'ha trasformata. «Lo stereotipo non mi fa paura. Qui i luoghi comuni ci sono tutti, ma io quando vedo due che si baciano in riva al mare sullo sfondo del Vesuvio mi sento bene».

Si sente bene anche Iaia Forte. Che nel film è Rosa l'eterna spo-

Vedi Napoli e poi filmi

Ma su «Appassionate» Di Majo attacca De Bernardi

sa. «Abbandonata prima del sì dal futuro marito, ha un Edipo grosso grosso. Vive nel basso e fa i fiori di carta con la mamma. Riscatta il suo quotidiano che è una schifezza inseguendo i sogni delle canzoni come sirene, finché non taglia il cordone ombelicale e veleggia verso la Martinica, verso la vita, con un amore tutto



suo». Iaia, napoletana verace, canta *I te vurria vasà* con tutto il trasporto che ci vuole, ma nella realtà non l'ha mai ascoltata. «Non le frequento, queste canzoni. Ma è vero che sono universali,

non appartengono ai napoletani soltanto. Io preferisco i Velvet Underground, intanto leggo Proust e mi preparo a riprendere la trilogia scespiriana con Cecchi». Non ha ancora visto il film finito, la bionda Iaia. Ma difende l'idea di Tonino con l'entusiasmo irresistibile di una Giovanna d'Arco della scena contemporanea. «È vero che usa un materiale usurato, ma lo attualizza accostandolo a elementi del presente. E poi attaccare questo tipo di cinema mi pare castrante. Così si resta dentro l'asfittico orizzonte

MUSICAL E POLEMICHE

La regista di «Autunno»: «De Bernardi ha fatto un film pericoloso». Iaia Forte lo difende

piccolo borghese del linguaggio televisivo. Così si spezza la voglia di utopia».

«Tonino è sincero, magari infantile. Ma solo guardandomi ha sentito che ho sempre desiderato,

fin da bambina, fare la puttana e ammazzare un uomo», racconta invece Anna Bonaiuto tutta vestita di rosso. Diversamente da Iaia la paura dello stereotipo l'ha sentita. E tanto. «Certo che ero terrorizzata. Mentre leggevo questo ruolo, scritto proprio per me, mi passavano nella mente tutte le grandi puttane della scena: Irma la dolce, Assunta Spina, Anna Magnani. Quanto melodramma in questa donna che uccide un cliente per liberarsi di tutti gli uomini e del suo passato! Ma se un attore si fa condizionare da queste cose, allora è proprio finito». E così Anna si è trasformata in Maria Maddalena e ha incarnato quella cosa «straordinaria e distruttiva che è la passione» con grande libertà. In una Napoli primaria e violenta. Così distante da quella di *Teatro di guerra*. «Diversa, è vero. Ma quello che conta è lo stile dell'anima, la necessità di filmare il mondo dal tuo punto di vista senza ipocrisie e finzioni. E Tonino l'ha fatto». Ma il dubbio resta: Napoli che cos'è?



SETTIMANA DELLA CRITICA

Piccole tragedie americane alla fermata d'autobus Sfolgorante opera prima delle sorelle Skyler

DALL'INVIATO

VENEZIA C'è un festival nel festival: è quello dei leoncini, ovvero delle opere prime, degli esordienti che sognano di essere i Leoni di domani. Sono sparsi in tutte le sezioni, anche nel concorso (come l'austriaca Barbara Albert di cui abbiamo parlato ieri), e concorrono a un premio (il De Laurentiis, in denaro e pellicola) tutto per loro. Da anni, qui al Lido, c'è una sezione specifica sui debutti: è la Settimana della Critica, che quest'anno sta vivendo una singolare «crisi di crescita». Da un lato è vivace, interessante, e schiera nella squadra del '99 una star (Monica Bel-

lucci, interprete del film francese *Franck Spadone* di Richard Bean) e uno sponsor (la Mercedes, che fornisce le auto a tutta la Mostra e che alla Sic ha destinato, con buffa metafora, le piccole Smart). Dall'altro, le «collisions» con il concorso e le altre sezioni della Mostra sono sempre più frequenti, e non è certo casuale che due membri della commissione che coadiuva Alberto Barbera (Emanuela Martini e Fabio Bo) sono stati selezionatori Sic in passato. Per dirla in breve, una bella opera prima - qui a Venezia come a Cannes - «rischia» di finire in competizione. I leoncini crescono più in fretta di una volta.

Eppure anche la Sic di quest'an-

no ha già sfoderato un gran bel film: *Getting to Know You*, diretto dalla trentenne americana Lisanne Skyler e scritto da lei stessa assieme alla sorella Tristine, ispirandosi ai racconti di Joyce Carol Oates. In una cornice apparentemente minimalista, la Skyler racconta una tragedia americana che monta piano piano, con irresistibile angoscia. All'inizio, siamo in una stazione di bus sperduta nello sprofondo della provincia Usa, dalle parti di New York. Judith e Wesley sono fratelli: sono appena stati a trovare la mamma in ospedale, e il loro padre è stato in prigione per le percosse inflitte alla consorte. Ora Wesley torna al college mentre Judith, più piccola, è

stata affidata a un'altra famiglia. Mentre aspettano l'autobus, Judith incontra Jimmy, un enigmatico ragazzo che sembra riconoscerla e che giura di aver fatto le medie assieme a Wesley. Chiacchierone ai limiti dell'incontinenza verbale, Jimmy comincia a raccontare a Judith le storie di tutti coloro che girano per la stazione. Giura di averle «rubate» originando. Non scopriremo mai se Jimmy è un geniale ascoltatore o un colossale bugiardo: sicuramente è un abilissimo narratore che incanta Judith (e noi) fino a spingerla a raccontarle la sua storia...

C'è una sorta di terapia del racconto, e dell'ascolto, che fa di *Getting to Know You* (traduzione

letterale: «cominciando a conoscermi») un film in qualche modo liberatorio: è come se l'orrore delle vite di questa gente comune fosse alleviato dal fatto stesso di prenderne coscienza. Infatti Lisanne e Tristine spiegano il film proprio in questi termini: «Non è necessariamente una riflessione amara e disperata sulla famiglia americana. È semplicemente realistica, a differenza di quasi tutti i film hollywoodiani sull'argomento. Soprattutto, il film parla della necessità, e della possibilità, di superare il trauma. Judith e Wesley sono soli al mondo perché la loro famiglia si è spezzata. Debbono trovare la forza di andare avanti, e forse prendere coscienza degli or-

rori del mondo è un viatico importante». Oltre a Joyce Carol Oates, fonte primaria della trama (ma Tristine spiega di essersi ispirata a persone che vedeva ogni giorno nella stazione del bus sotto casa), *Getting to Know You* ricorda certe atmosfere di Leavitt e di Carver, e può essere considerato un piccolo *America oggi* di provincia. È un esordio folgorante, se si considera quanto sono giovani le due ragazze. Straordinari anche gli interpreti, fra i quali spicca Heather Matarazzo, già protagonista di *Fuga dalla scuola media* dell'allora esordiente Todd Solondz. Esce in Italia distribuito dalla Key: una bella notizia.

AL. C.

